

## **Capitolo 1 - SUONARE ANCORA**

Appena avevo cambiato l' autobus e già mi ero scordata dell' elenco de cose da fare; la mezza giornata di giovedì agonizzava tra il supermercato e le file dell' ufficio postale ma oggi riuscì a scrivere su un vecchio biglietto "suonare ancora", per rimediare in parte il modo frenetico in cui stavo vivendo.

Scesi e mi feci strada verso la parte opposta da dove la marea di gente intendeva portarmi, così mi allontanai dalla folla e suoi profumi pesanti, nella fretta mi sentii soffocare sodo tanti vestiti anche se poi gli avrei apprezzato durante quel lunghissimo inverno. Oggi dovevo incontrare Virginia, una giovane signora peruviana che era parte delle nuove conoscenze a Roma, ero stata a casa sua la sera di capodanno suonando e cantando insieme ad altri sudamericani fino a che i nostri ricordi e la nostalgia si incrociarono in quel piccolo salotto, poi si scatenò la tristezza e fu necessario un abbraccio per appagare il dolore, soltanto i petardi e la confusione di strada incoraggiarono il brindisi per il nuovo anno.

Virginia mi parlava "dell' altra vita", come chiamavamo scherzando alla vissuta in passato, era vivace e concreta ma ascoltava miei dispiaceri e proteste con la stessa dolcezza con cui seguiva le melodie del mio charanguito (Piccolo strumento musicale de 10 corde fatto in legno e con la corazza del armadillo. Originario del altipiano del Perù e Bolivia) e allora "l'altra vita" illuminava le mie veste de cicala e tutto sembrava possibile per poter suonare ancora e mettere mie sogni insieme ai sogni di questa città.

## **Capitolo 11 - AMICHE**

Chiesi scuse a Virginia en italiano per praticare quel poco que sapevo ma soprattutto per i minuti di ritardo con cui ero arrivata, stavamo andando a cercare un lavoro, volevo propormi come animatrice della domenica in una sorta di discoteca latinoamericana.

Durante il tragitto le sue mani disegnavano proteste per aria, parolacce dette a metà e io ero quasi assente accordando il mio strumento. Il solito scherzo della vita in città, ci aveva fatto fare dei giri infiniti ma finalmente eravamo arrivate e così entrammo in fretta, in quel cinema grande e buio, attraversammo l' ingresso quando vidi un ragazzo alto e magro a chi riconobbi subito perché somigliava molto al padre, un noto cantante genovese residente a Lima da una vita. Mi trattò con familiarità come allora i pochi peruviani arrivati in Italia ci salutavamo; della nostra chiacchierata spuntò Lima, suoi quartieri, Chabuca Granda (nota cantautrice peruviana di cui i migliori cantanti latinoamericani interpretano i suoi brani), e prima di diventare nostalgici chiudiamo l'accordo con un bel sorriso. La domenica era mia!

Uscì come un lampo per cercare Virginia che si era intrattenuta a parlare fuori con un gruppo di persone, sempre di corsa le dissi subito quanto era successo e i suoi grande occhi mi guardarono meravigliati. Non era proprio il mio scopo principale

lavorare in discoteca ma sapevo che lì avrei potuto incontrare altri musicisti, comunque continuavo a fermare loro per strada lasciandoli il mio recapito. Ridemmo tantissimo, di tutto anche se questa volta il traffico ci intrappolava per lunghi minuti.

Senza dubbio la presenza di Virginia mi aiutò a superare le nostalgie delle mie simpatiche sorelle.

Ogni sera era buona per conoscere qualcuno, così una de tante incontrai "i chicos malos" che nel gergo peruviano a Roma voleva dire: i ladri.

Mio padre e io per diversi motivi conoscevamo quasi tutti i posti malfamati e pericolosi di Lima, lui faceva il poliziotto e io ero volontaria in un pronto soccorso, comunque seppi affrontare queste nuove esperienze affiancata dalla musica che mi donava ancora una volta la possibilità di affrontare la stessa realtà; ormai non avrei tremato più come l'adolescente d'allora, anche se questa volta Virginia era coinvolta in questa storia.

### **Capitolo III - LA INDIECITA** (*diminutivo de india nome cui si conosce la donna del popolo quechua e altri dell'Amerindia*)

La euforia per continuare ad attaccare i bigliettini col mio numero telefonico nelle chitarre e nei tamburi dei musicisti che incontravo, aveva contagiato anche mie amiche che continuarono a tappezzare strumenti fino a quando Tito chiamò. Era quasi la fine del inverno quando entrai in quel posto particolarmente festoso dove tutti e due dovevamo suonare insieme ad altri ragazzi; subito dopo uscimmo velocemente verso un bar, a quel punto la mia curiosità pendeva della sua voce brillante che entusiasta parlava de una sorpresa. Una volta arrivati, due ragazzi ci accolsero con particolare gentilezza salutandomi per l'otto di marzo ed scherzando sul fatto che era "l'unica" in questo appuntamento. Alla mia destra Tito mi guardava rassicurandomi.

Per mesi avevo aspettato di sentire proprio quello, una offerta per fare parte di un gruppo de musicisti latinoamericani e girare l'Italia, tutto diventava piccolo in questo momento, gli ostacoli, il bar, il soffitto dove si aggrappavano miei sogni. Fu Mario a reportarci con i piedi per terra ricordandoci che eravamo lì ormai da due ore davanti a un squallido thè alla pesca.

Avevo lasciato da poco Tommaso, il bambino che curavo ed ero andata a vivere con Anna una vedova anziana che mi offriva vitto e alloggio in cambio di compagnia e mentre lei riscaldava i suoi buonissimi suppli ascoltava il racconto di quella serata. Una fotografia del fratello seduto in un aereo, scatenava i suoi più cari ricordi de cantante lirica, erano stati insieme in una lunga tournèe negli Stati Uniti; oramai la sua vocetta rauca e le sue lacrime facevano parte della nostra confidenza.

Prima di partire per la Fiera di Pompei col gruppo chiamai Virginia con cui ultimamente ci sentivamo meno, le riferì i miei programmi e la lasciai preoccupata per questa mia avventura "con tutte le sue complicità" come disse lei.

Il lunedì, giorno della partenza, mi recai a casa di Mario e trovai tutti fuori a dirmi: "il gruppo si chiama Indiecita", era un buon augurio il nome dell'uomo che portava esclusivamente le buone notizie al Inka. Rimasi contenta.

La autostrada del sole si apriva perfettamente larga e pulita ai miei pensieri, mi rivedevo gettando via la scopa e riprendendo il mio charanguito... e pensavo soprattutto a come erano belli bambini tra le braccia delle loro mamme.

Percorrevamo il litorale adriatico e tirrenico, andavamo da nord a sud, le giornate di lavoro erano intense e a volte pesanti ma non mi lamentavo e insieme a tutti montavo e smontavo impianti di suoni. In quel periodo scrivevo spesso a mio padre. Jorge detto "il indio" faceva l'autista quando non offriva i CD e le cassette, diventai la sua copilota e venne a sapere che nella sua "altra vita" era stato un ingegnere in una multinazionale che operava in Perù; era lui a chiamarmi Indiecita. Mario invece parlava poco e chi leggeva sempre era Tito ma riuscivo a convincerlo a fuggire con me, a fare shopping e fotografie.

Spedivamo molte cartoline regolarmente e da tutte le parti, con destinatari vicini e lontani, chiamavamo Lima a Roma e questo svaglio sembrava esprimere la mancanza del nostro punto di riferimento perché non potevamo restare per molto lontano da qui. Quando il furgone saltava era "il indio" a urlare: "siamo al Trastevere!" La convivenza con i miei colleghi era stata bella, il dialogo spontaneo, era stato come abbracciare i ponti di Roma, camminando sul più vecchio, sul più largo; erano come l'arrivo delle mie prime parole in questo mondo con questa nuova vita.

#### **Capitolo IV - DELLE ANDE**

Le donne che immigravano a Lima cercando lavoro fin degli anni '50 erano quasi tutte delle Ande e una delle poche opportunità che trovavano era quella di fare la collaboratrice familiare. Osservavo sempre i loro visi tristi che si illuminavano soltanto al sentire quella voce chiara e profonda che trasmetteva la radio, si parlava e cantava in quechua (lingua parlata per i primitivi quechuas, diffusa per gli inkas; nel 1975 la parlavano sei milioni di persone in Perù, Bolivia, Ecuador, Colombia y Argentina.) lingua immemorabile che cullava la mia curiosità.

Chi sa quanti misteri danzavano nei loro occhi e canticchiavano senza dare importanza a ciò che li veniva negato là fuori, non sapevo ancora quanto poteva essere bello avvicinarmi così ai ricordi e amare intensamente in un istante, ma allora era meglio alzare il volume prima di spegnere le illusioni.

Cominciai a conoscere gli italiani quando iniziai a lavorare nelle loro case, lasciando "Antarki" per procurarmi il permesso di soggiorno.

Il rapporto stabilito prima era stato decisamente un altro: come musicista ero solo una passante quindi la novità e la simpatia erano le prime sensazioni che provocavo, adesso la mia condizione di lavoratrice immigrante mi inseriva in un contesto diverso.

L'immigrazione tra 1990 e 1994 aveva portato molti sudamericani in Italia, l'ambiente di quegli anni era teso, agitato; le parole razzismo, immigrazione, sanatoria provocavano accese polemiche e suscitavano discussioni dovunque.

Non so quanta aggressività subii e sentii allora e fu proprio in questo contesto che mi fece riprendere memoria storica, mi rivedevo accanto alle donne del Ande, le colf peruviane organizzando marce e manifestazioni per le strade di Lima. Ora toccava me, diventata protagonista e quasi tutto era chiaro soprattutto la voglia di non rimandare più il mio grande desiderio di riabbracciare i miei. Cinque anni mi avevano tolto l'ingenuità al mio modo di vedere l'Europa; molto in dietro rimaneva la mia infanzia multiculturale, la scuola insieme ai Raimondi; Solari, Beretta; Marcovic, Colffer, Watanabe, Siu e anche al lavoro, l'Università, dovunque la mia vita si svolgeva, loro erano parte di questa.

Dopo molta violenza verbale in TV e fisica nelle strade vide nella primavera del '95 a Piazza del Popolo tanto colore nella pelle, era la prima e più grande manifestazione degli immigranti e io che solo avevo scritto poesie ero lì e adesso le mie lacrime arrivavano al posto delle parole.

Ma non tutto era avverso c'era anche la buona signora che ci aspettava a casa, aspettava il nostro sorriso, la nostra compagnia e si scioglieva in un caffè tanto dolore, riprendendo la voglia di continuare ad amare e credere.

Alla fine del '95 nasce "Delle Ande" un complesso musicale femminile che non poteva chiamarsi di un altro modo perché era composto di quattro donne sudamericane coinvolte nello stesso pensiero, amavo la sua costanza con cui lavoravano anche si era duro scappare dai lavori pesanti per fare una prova, scappavamo anche dei preconcetti, della nostalgia, della inerzia e raccogliendo tra le mani le nostre veste de cicale svolazzavamo i corridoi del carcere, il cortile di una scuola e i paesini dove imparavamo a sentire la nostra voce libera.

Suonare è stato un destino, conosco tante altre cicale e formiche disponibili a cambiare il finale de una favola non molto grata.

**Lidia Josefina Sanchez Salamanca**

**1960**

**Perù**